

TESTATA: la Repubblica
DATA: 25/2/1986
PAGINA: 10

TITOLO: PETROLIO, DOLLARO E DISOCCUPAZIONE

AUTORE: Paolo Sylos Labini

TESTO:

SI DISCUTONO gli effetti che la flessione nel prezzo del petrolio può avere sull' inflazione - si parla di due o tre punti in meno; e si discute la ripartizione del risparmio che quella flessione comporta fra consumatori, imprese e Stato. Tuttavia, se si eccettua qualche indicazione, autorevole ma isolata e schematica, non è stato posto il quesito più rilevante: quali possibilità vengano aperte, nelle nuove condizioni, ad una più vigorosa politica di sviluppo del reddito e dell' occupazione; eppure, negli ultimi anni la disoccupazione è andata crescendo, soprattutto fra i giovani e nel Mezzogiorno, ed ha raggiunto quote terribilmente elevate. Nell' aggregato, la disoccupazione può diminuire solo se il reddito cresce più della produttività; per quest' anno si prevede un aumento del 2,5-3%; ma per ottenere risultati di rilievo per l' occupazione il reddito dovrebbe aumentare del 4%. È possibile? * * * Lo sviluppo produttivo - lo sappiamo bene - viene frenato principalmente da due vincoli: quello dei conti con l' estero e quello del deficit pubblico. La flessione nel prezzo del petrolio ha allentato il primo vincolo. Tale effetto viene rafforzato dalla flessione del dollaro, giacché noi paghiamo prevalentemente in dollari il petrolio e le materie prime importate. È vero: la flessione del dollaro frena le nostre esportazioni negli Stati Uniti; ma la somma algebrica appare decisamente positiva. Quella flessione ha un altro vantaggio. La politica degli alti tassi d' interesse è stata motivata non solo con la necessità di rendere appetibili i titoli pubblici, ma anche, sia pure subordinatamente, con l' esigenza di contrastare le esportazioni di capitali, che a loro volta erano incentivate sia dagli alti interessi americani sia dalle alte e crescenti quotazioni del dollaro. Col dollaro in flessione, diviene meno conveniente esportare capitali e, sotto questo aspetto, diviene possibile ridurre l' interesse. Una tale riduzione, d' altro canto, è facilitata dal molto probabile rallentamento dell' inflazione. È dunque possibile un vigoroso rilancio produttivo? UN' ACCELERAZIONE dello sviluppo porta con sé un' accelerazione nella crescita delle importazioni. Questo fatto, insieme con la probabile flessione delle nostre esportazioni verso gli Stati Uniti, può addirittura cancellare i vantaggi nei conti con l' estero. Si tratta allora di studiare la possibilità di favorire una flessione della lira rispetto al marco (il margine c' è) ed eventualmente rispetto anche al franco francese per incentivare le nostre esportazioni. Può sorgere la preoccupazione che in tal modo si riaciscano le pressioni inflazionistiche. Sarebbe una preoccupazione solo limitatamente giustificata: per l' inflazione sono ben più importanti i prezzi del petrolio e delle materie prime, che costituiscono elementi di costo per la generalità delle imprese, di quanto siano i prezzi dei prodotti finiti prevalenti nei mercati esteri; ed il commercio europeo riguarda soprattutto questi prodotti. Cosicché oggi, come al tempo in cui era governatore Paolo Baffi, potremmo avvantaggiarci da un certo deprezzamento della lira in termini di monete europee e da un certo suo apprezzamento rispetto al dollaro. C' è un' altra circostanza favorevole sia per l' inflazione che per una vigorosa politica di sviluppo: la debole pressione proveniente dai salari; se mai oggi sono gli industriali a concedere aumenti eccessivi. Una politica di rilancio produttivo richiederebbe un deciso taglio dell' interesse - diciamo tre punti: come andrebbe allora la vendita di titoli pubblici? Il problema oggi è reso difficile dalla lievitazione dei corsi azionari, una lievitazione alimentata dai profitti, che sono in forte crescita, come mostra anche lo slittamento salariale; e

le azioni fanno concorrenza ai titoli pubblici. Conviene allora studiare l' opportunità di ridurre il grado di fiscalizzazione degli oneri sociali - nel passato la quota degli oneri sociali a carico dell' erario era stata ripetutamente accresciuta, io credo con ragione, poichè allora i profitti erano troppo bassi. Una tale decisione non sarebbe in contrasto con la strategia dello sviluppo, dal momento che i profitti, già consistenti, riceverebbero due nuovi impulsi favorevoli: la riduzione del valore della lira rispetto al marco e al franco francese e la riduzione dell' interesse; la diminuzione nei prezzi delle materie prime e del petrolio e la stessa accelerazione della crescita produttiva tendono a far salire i profitti. D' ALTRA parte, la riduzione dell' interesse contribuirebbe ad alleviare il deficit pubblico - ogni punto costa allo Stato ben 6 mila miliardi in ragione d' anno; imprimerebbe inoltre, sia pure in tempi non brevi, una spinta antinflazionistica. Le minori spese, per i più bassi interessi e per la ridotta fiscalizzazione degli oneri sociali, e le maggiori entrate tributarie, provocate dalla più rapida espansione del reddito, potrebbero consentire, senza aggravio e forse con diminuzione del deficit, maggiori investimenti pubblici e maggiori incentivi per imprese e società finanziarie pubbliche e private, soprattutto nel Mezzogiorno; tutto ciò si aggiungerebbe all' incentivo costituito dal credito meno costoso e più facile. Si tratta dunque di una manovra complessa, non priva di rischi. Tuttavia, oggi ci troviamo di fronte ad un insieme di circostanze favorevoli, che difficilmente potranno ripetersi; considerata l' assoluta necessità d' invertire la tendenza calante dell' occupazione - nel Mezzogiorno la situazione è diventata gravissima - può valere la pena di studiare a fondo le possibilità di tradurre in atto una tale manovra, che, naturalmente, presuppone un governo in grado di governare.